

Massimo Giansante
Gli antichi e i moderni nella produzione delle cancellerie comunali

[A stampa in *Il moderno nel medioevo*, a cura di A. De Vincentiis, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2010 (Nuovi studi storici, 82), pp. 153-164 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

Le riflessioni che propongo al nostro seminario ruotano intorno al tema della polemica fra gli antichi e i moderni, ma in un'orbita alquanto periferica rispetto al suo nobile centro letterario, nel contesto cioè della produzione cancelleresca d'ambito comunale. La posizione decentrata e le finalità della ricerca, orientata verso una prassi politico-amministrativa, ci consentono forse di sorvolare sulla definizione estremamente complessa di quelle categorie culturali, che peraltro doveva ricevere un contributo decisivo proprio in età comunale ed in particolare nel XII secolo¹.

Gli ambienti in cui ci muoveremo, quelli delle istituzioni, della vita politica, della produzione legislativa ed amministrativa delle città dell'Italia centro-settentrionale, registrano rispetto alla dialettica fra gli antichi e i moderni, non sempre, non necessariamente polemica, un'ampia oscillazione fra un atteggiamento, diciamo, passatista ed uno modernista. Esaminiamo rapidamente le due posizioni ideologiche, ricordando che in genere gli antichi, nelle fonti di età precomunale e comunale, a differenza degli *antiqui* della tradizione letteraria, sono molto vicini nel tempo ai moderni, i *veteres* cioè precedono i *novi* solo di qualche generazione; costituiscono anche per questo un riferimento costante e concreto della riflessione e sono tuttavia, come vedremo subito, facile oggetto di mitizzazione.

Iniziamo dalle voci che idealizzano il passato come valore positivo, da contrapporre ad un deprecabile presente. È certo una linea di pensiero molto forte e ricorrente in quei secoli, analizzata anni fa da un denso articolo di Renato Bordone, che seguiva i percorsi attraverso i quali il mito dell'età dell'oro, del passato come sola epoca felice dell'umanità, veniva a collocarsi in una precisa fase storica, facendosi termine di paragone per giudicare un presente di decadenza morale e civile². Le fonti prese in esame da Bordone, in quanto portatrici di questo forte pessimismo storico e politico, sono tratte da contesti cittadini diversi: Milano, Bergamo, Padova, Ferrara, Lucca e Firenze, e attraversano un arco cronologico molto ampio, che va dall'XI al XIV secolo. La fonte milanese, Landolfo Seniore, colloca l'età dell'oro della città nell'epoca che precede la morte del vescovo Ariberto e che si interrompe con l'affermazione di un nuovo ceto capitaneale, insolente ed arrogante. Nel contesto precomunale si colloca anche il testimone lucchese, la *Vita di S. Anselmo*, che rimpiange il tempo felice interrotto dai conflitti fra gregoriani e imperiali e dall'insorgenza di pericolose novità nell'ambito economico e sociale. Tutte di età comunale le altre fonti esaminate da Bordone, cui potremmo aggiungere per affinità di ispirazione ideologica la *Storia dell'assedio di Ancona* di Boncompagno da Signa³. Il *Liber Pergaminus* individua l'età dell'oro di Bergamo nel regime dei consoli e analoghe opinioni affiorano nel *Liber Maiorichinus* per Pisa e nel *Liber Cumanus* per Como, oltre che, su toni retorici e con spessore letterario ben più strutturati, nella citata opera di Boncompagno. Molto note le rievocazioni nostalgiche del tempo felice dei cavalieri, che precede nella cronaca di Rolandino da Padova l'età crudele di Ezzelino e, soprattutto, l'esaltazione della prima età comunale fiorentina, affidata da Dante alla voce dell'avo Cacciaguada. Gli anni del regno di Federico II, infine, sono oggetto dei rimpianti distribuiti

¹ E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze 1992, ed. or. Bern 1948, pp. 279-84.

² R. Bordone, *Il passato storico come tempo mitico nel mondo cittadino italiano del Medioevo*, in «Società e storia», 51 (1991), pp. 1-22.

³ Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*, a cura di P. Garbini, Roma 1999.

nella sua opera da Riccobaldo da Ferrara, nel secondo decennio del Trecento. Come si accennava, dunque, a parte Dante, che risale circa un secolo e mezzo di storia fiorentina per trovare un'età felice, tutti gli autori esaminati collocano l'età dell'oro in un'epoca che li precede al massimo di due o tre generazioni.

Passiamo in rapida rassegna gli elementi costitutivi dell'età dell'oro, su cui si basava il passato felice della città, e quelli che portarono alla sua drammatica fine, prolungandosi poi nell'oscuro presente. I valori che consentirono alle passate generazioni di cittadini lunghi anni di prosperità erano il frutto del clima generale di armonia e concordia che caratterizzava i rapporti sociali all'interno delle mura urbane e da cui discendevano un'attitudine di pace e giustizia, un regime di moralità pubblica e privata e un sistema di relazioni improntate a cavalleria e cortesia, congiunte, aspetti solo apparentemente secondari, alla forza fisica, alla salute e alla naturale bellezza di uomini e donne. L'infelice presente vede la negazione sistematica di tutti questi valori, o meglio l'affermazione progressiva di tutti i corrispondenti disvalori, che portano all'insorgere di conflitti sociali e politici, di tumulti e disordini pubblici e privati di ogni genere, non esclusi quelli di ambito sessuale⁴. Questo clima di universale decadenza della vita urbana, da cui discendono tutti i fenomeni di corruzione, procede naturalmente dalla perdita dell'armonia fra i cittadini. Ed è di grande interesse che la fine dell'età dell'oro sia attribuita, nelle fonti precomunali, così come in Dante e in Giovanni Villani e in Riccobaldo da Ferrara, a cause esterne al contesto urbano, all'introduzione cioè, in un ambiente originariamente sano, di elementi corruttivi di provenienza forestiera. In alcuni casi, e ciò avviene esplicitamente per Lucca ad opera del vescovo Rangerio, gli elementi di corruzione vengono attribuiti all'attività commerciale, alla mercatura, che mette in contatto uomini onesti ed ingenui con costumi corrotti di recente importazione. L'analisi di Dante e Riccobaldo non è poi così lontana sul piano sociologico. In questi autori, la perdita dell'innocenza per i cittadini, che riguarda sia i comportamenti pubblici che quelli privati, è dovuta all'introduzione dei nuovi costumi, collegata all'affermazione dei ceti mercantili ai danni di un'antica aristocrazia militare: sobria, cavalleresca ma austera, forte nel corpo e nello spirito, onesta e disinteressata, incorruttibile e severa nei costumi privati come nella vita pubblica; tutti i caratteri, dunque, che vengono sistematicamente negati e ribaltati nello stile di vita dei nuovi ceti dominanti⁵.

Come osserva Bordone, un quadro del presente così desolante e pessimista non è affatto espressione di una permanente struttura antropologica, anche se applica componenti tipiche del mito ricorrente dell'età dell'oro; al contrario, è il risultato di un'operazione storicamente e ideologicamente orientata, che esprime una precisa volontà conservatrice⁶. L'età dell'oro, infatti, viene costantemente identificata con quella che direttamente precede i mutamenti in atto all'epoca degli autori; ciò che li turba e li spinge a difendere l'ordine sociale è l'affermazione del regime comunale, o il passaggio dal sistema di governo consolare a quello podestarile, o da quest'ultimo al comune popolare: tutte evoluzioni che comportavano assestamenti di rilievo nel corpo della classe politica ed un significativo ampliamento della sua base sociale. Assai rappresentative di questo atteggiamento di sospetto nei confronti dei mutamenti in atto nel mondo comunale sono le opere di Boncompagno da Signa, osservatore geniale ma ideologicamente prevenuto delle vivacissime dinamiche sociali e istituzionali della sua epoca: se nella *Storia dell'assedio di Ancona* (1201) propone all'amico podestà anconetano le passate glorie dell'aristocrazia consolare come modelli ancora attuali di comportamento politico virtuoso, nei trattati

⁴ Bordone, *Il passato storico* cit., pp. 17-21.

⁵ Bordone, *Il passato storico* cit., pp., 19-20.

⁶ Bordone, *Il passato storico* cit., p. 22.

della tarda maturità, di fronte all'inarrestabile evoluzione popolare delle istituzioni comunali, il suo disappunto vira verso un velenoso sarcasmo⁷.

Proprio negli ambienti politici e culturali del comune di popolo sarà dunque più agevole trovare testimonianze di un opposto atteggiamento modernista, di un'attitudine a concedere il privilegio ai *novi* nel loro eterno confronto con i *veteres*. Ma prima di entrare direttamente negli uffici deputati alla produzione e alla conservazione dei documenti pubblici, dunque in un ambito circoscritto ma rilevante della civiltà comunale, può essere opportuna una breve incursione in ambienti completamente diversi, prevalentemente di cultura monastica, nei quali pure è possibile ascoltare voci favorevoli ai moderni, e precisamente alla loro attitudine amministrativa e archivistica, confrontata con quella delle generazioni precedenti. Offrono un terreno ideale alla ricerca i grandi cartulari redatti nei monasteri benedettini fra XII e XIII secolo, nei quali un monaco compilatore, di solito anche archivista del monastero, espone in un prologo ispirazione e finalità dell'opera, istituendo in ciò anche un inevitabile e dialettico confronto con i predecessori che hanno tramandato la documentazione. Monastico o laico che sia, il cartulario è infatti comunque espressione di un momento istituzionale e ideologico forte: il dialogo con gli antichi, con le generazioni passate, ne costituisce un elemento essenziale⁸.

Ebbene, in questo particolare contesto storico e culturale, l'esito del confronto è, senza eccezioni, a vantaggio dei moderni. Gli antichi infatti hanno tramandato una deprecabile situazione archivistica, in cui i documenti sono consunti al punto da risultare illeggibili; portano i segni del fuoco, della pioggia, della muffa, dei denti dei roditori; quelli scampati ai precedenti assalti sono lacunosi e in estremo disordine. Tutto ciò, effetto di un atteggiamento di generale incuria degli antichi, rende i documenti pressoché inutilizzabili e richiede un immediato intervento dei moderni, finalizzato a migliorare la leggibilità grafica e stilistica delle carte; mettere ordine nell'archivio; garantire la conservazione e quindi la tradizione futura dei documenti. Nell'intervento, del quale la redazione del cartulario costituisce solo l'ultima fase, è dunque implicito un confronto fra gli antichi e i moderni: i primi ne emergono culturalmente rozzi, sgrammaticati e primitivi sul piano stilistico, trasandati e pigri nella conservazione; specularmente i moderni si affermano per una ricercata educazione letteraria e per l'attenta cura dedicata ai documenti⁹. La superiorità culturale dei moderni e la loro sensibilità verso la conservazione delle carte consente di realizzare lo scopo principale del cartulario, cioè la tutela della memoria dell'ente monastico, la lotta all'oblio cui lo avrebbe inevitabilmente condannato l'incuria degli antichi. Certo l'opera viene commissionata e realizzata in vista di un'evidente utilità pratica: la migliore gestione dei documenti e quindi una più garantita tutela giuridica e patrimoniale dell'ente; ma come tutti i prologhi ricordano, il cartulario ha anche un grande valore memoriale, viene cioè ad affermare, o riaffermare con forza il ruolo del monastero nella storia generale, celebrando in primo luogo la memoria del fondatore. Proprio nell'affermare questi valori memoriali dell'iniziativa archivistica e redazionale, si celebra in ambito monastico la superiorità dei moderni sugli antichi¹⁰.

⁷ M. Giansante, *Boncompagno da Signa e l'autonomia comunale*, in *Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa*, atti del primo convegno nazionale, Signa, 23-24 febbraio 2001, a cura di M. Baldini, Signa 2002, pp. 45-56.

⁸ Su queste dinamiche in ambienti monastici, v. P. Bourgain - M.C. Hubert, *Latin et rhétorique dans les préfaces de cartulaire*, in *Les cartulaires*, actes de la table ronde organisé par l'École nationale des chartes, Paris, 5-7 décembre 1991, Paris 1993, pp. 115-36. Peraltro atteggiamenti molto simili a quelli manifestati degli archivisti-redattori dei cartulari monastici o di quelli comunali si riscontrano anche in contesti istituzionali e ambientali completamente diversi, tanto da poter essere considerati in parte una componente strutturale di quella funzione professionale: è questa una delle osservazioni emerse dalla discussione seminariale del 22 maggio 2006, con riferimento ad esempio al Codice Carolino (*Monumenta dominationis pontificiae, sive Codex Carolinus*, a cura di G. Cenni, Roma 1760-1761, 2 voll.).

⁹ Bourgain - Hubert, *Latin et rhétorique* cit., pp. 118-9.

¹⁰ Bourgain - Hubert, *Latin et rhétorique* cit., pp. 122-3.

Percorriamo ora una breve silloge di testimonianze provenienti da città dell'Italia centro-settentrionale, per vedere come dinamiche molto simili a queste si attivino negli ambienti delle istituzioni comunali di età podestarile e popolare. Alle fonti senesi e bolognesi esaminate anni fa da Enrico Artifoni in uno studio sul linguaggio politico duecentesco, aggiungeremo i prologhi di altri testi statutari bolognesi e quelli elaborati fra XIII e XIV secolo per i *libri iurium* del comune di Genova¹¹. Nella grande varietà dei livelli di elaborazione retorica e dei repertori di *auctoritates*, tutti i testi presi in esame dimostrano una ispirazione costante nel loro rapporto con gli antichi, che assume un diverso valore in relazione alla distanza che li separa dai moderni: mentre il passato storico della città, più o meno remoto, è sempre un elemento fondante dell'ideologia comunale, e in questo senso gli antichi sono riconosciuti come maestri dei moderni, il rapporto con le precedenti generazioni di politici e amministratori è invece costantemente critico, e il giudizio dei moderni sui predecessori è invariabilmente negativo, il che, in sostanza, viene a capovolgere la prospettiva mitopoietica delle fonti da cui avevamo preso le mosse.

Il primo testimone addotto è il proemio del *Caleffo Vecchio* di Siena (1203-1204), una grande e solenne esaltazione del regime podestarile, sistema di governo in cui si inverteva politicamente la *ratio, mater aequitatis*. Si tratta peraltro, come osservava Artifoni, anche di una di sintetica teoria costituzionale del regime comunale, tanto più notevole in quanto precede tutti i più noti trattati duecenteschi sul governo podestarile. Dopo la parte di teoria politica generale, in una breve sezione del proemio, più propriamente storica, il Caleffo Vecchio individua se stesso, cioè la redazione del cartulario comunale, voluta dal podestà Bartolomeo di Rainaldino, come un nuovo atto fondativo del sistema comunale di governo, l'inizio di una nuova fase storica che prevede la piena attuazione del progetto di pace e giustizia del comune di Siena¹². Inevitabilmente, questo momento forte della storia cittadina prevede anche una netta cesura col passato: l'elemento fondante della rivoluzione politica e amministrativa che si sta realizzando è proprio l'atteggiamento dei moderni verso la documentazione scritta, il loro culto nei confronti dei documenti comunali, che li distingue dalla incuria degli antichi. La creazione di questo nuovo valore viene rivendicata con orgoglio dal podestà Bartolomeo, come limpido merito della propria rettorìa, e la sua conservazione viene calorosamente raccomandata ai posteri in una lettera trascritta a seguito del proemio: la tutela della documentazione scritta diviene così un dovere primario della classe politica, il culto per i documenti si afferma come una nuova, precisa, necessaria virtù politica comunale. E alla luce di questa nuova virtù, il confronto fra antichi e moderni si configura come *cura attenta dei moderni* contrapposta alla *negligenza degli antichi*.

La dialettica sul tema dei documenti scritti e della loro conservazione potrebbe in realtà inquadrarsi nell'ambito di un più ampio problema della vita e dell'ideologia comunali, che riguarda il rapporto con la memoria storica della città. Un altro testo senese esaminato da Artifoni, il *Memoriale delle offese* (1223), redatto per ordine del podestà bolognese Bonifacio Guicciardi, configura egregiamente questa densa tematica¹³. Nel proemio di quel registro la memoria viene innalzata a funzione essenzialissima della storia e della civiltà comunali; la memoria, il ricordo vivo del passato sono un dovere assoluto dei governanti, perché la vita della città deve necessariamente organizzarsi su tre piani temporali: ricordare il passato, disporre il presente, preparare il futuro. Dunque la cura per la memoria cittadina è il fondamento necessario di ogni progetto politico, ma la tutela della memoria, la lotta contro l'oblio, si esprime in primo luogo attraverso una buona gestione delle scritture pubbliche, che della memoria costituiscono il principale presidio. Ancora

¹¹ E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, atti del convegno di Trieste, 2-5 marzo 1993, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-82; *Statuti delle Società del Popolo di Bologna*, a cura di A. Gaudenzi, Roma 1889-1896, 2 voll.; *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli e P. Sella, Città del Vaticano, 1937-1939, 2 voll.; *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, Introduzione, a cura di D. Puncuh e A. Rovere; vol. I/1, a cura di A. Rovere, Roma 1992.

¹² Artifoni, *Retorica e organizzazione cit.*, pp. 175-7.

¹³ Artifoni, *Retorica e organizzazione cit.*, pp., 177-9.

una volta, in queste tematiche amministrative ed archivistiche così strettamente connesse alla vita politica comunale, i moderni, cioè i governanti del periodo podestarile intendono affermare la propria superiorità rispetto agli antichi, identificati nel caso senese nella classe politica consolare, un primato che si esprime in primo luogo in un rapporto nuovo con la memoria scritta.

Un'attitudine molto vicina a questa, che attenua però gli aspetti più direttamente polemici della critica agli antichi, si esprime nei celebri proemi del *Liber Paradisus* di Bologna (1257), un documento che fin dall'intestazione dichiara esplicitamente la propria funzione memoriale. Il più elaborato dei tre prologhi, quello che introduce l'elenco dei servi liberati del quartiere di Porta Procola, esprime in una sintesi di folgorante bellezza la funzione politica della memoria storica: «Nobilis civitas Bononie, que semper pro libertate pugnavit, preteritorum memorans et futura providens...». Dunque l'azione riformatrice del comune, che sta procedendo alla affrancazione di tutti i servi, dispone il presente e prepara il futuro, in una prospettiva in cui è però essenzialissima la memoria viva e operante del passato¹⁴.

In tutti questi testi, meritatamente famosi, il confronto fra antichi e moderni, intesi come generazioni successive di pubblici amministratori, si esprime, a tutto vantaggio dei secondi, nel rapporto più o meno fecondo stabilito con il passato cittadino e con la sua memoria scritta. Vediamo ora come altre fonti normative comunali, meno celebrate ma ugualmente dense di contenuti, manifestino ispirazioni ideali del tutto consonanti a queste, ampliandone non poco, inoltre, le implicazioni politiche, giuridiche e amministrative. Un primo nucleo di testimonianze, abbastanza omogenee e coerenti, proviene dai prologhi dei *libri iurium* del comune di Genova (1229-1301). Il primo cartulario genovese doveva affrontare il problema di ridurre ad unità una documentazione che, nel 1229, era già vastissima e dispersa¹⁵. Il proemio dichiara, infatti, che il podestà Giacomo Baldovini, dopo aver provveduto a riordinare la materia del diritto privato disponendo la redazione di un apposito codice statutario, aveva deciso di intervenire anche sui documenti che attestavano i diritti ottenuti dalla città nel corso del tempo, la cui estrema dispersione ne rendeva spesso difficile il reperimento. Riunirli in un solo volume consentiva di realizzare tre importanti obiettivi: agevolare la ricerca dei documenti; evitare che la frequente consultazione degli originali ne provochi l'usura o lo smarrimento; offrire ai Genovesi un esempio concreto dei premi conquistati dagli antichi grazie alla loro virtù, finalità quest'ultima che la compilazione del *liber* condivide con le contemporanee iniziative della storiografia ufficiale. Nel successivo cartulario, il cosiddetto *Vetustior* del 1259, il problema della dispersione non è ancora stato risolto; anzi, alla pluralità delle carte sciolte si sono aggiunti, dichiara il prologo, anche vari volumi di mani diverse, che rendono ancora più difficile trovare i documenti e mettono in serio pericolo la memoria dei diritti della città¹⁶. Per rimediare alla situazione il podestà ha stabilito di riunire tutti i diritti in un solo volume, perché il reperimento sia più agevole e la conservazione più sicura. Nelle successive compilazioni, venuto meno questo problema di pluralità e dispersione delle fonti, altri ne sono insorti, prodotti dall'evoluzione amministrativa degli uffici comunali e dalle loro nuove esigenze di documentazione. L'archivista del 1280, Giacomo d'Oria, interviene così sul registro a sua disposizione, in cui i diritti sono sì riuniti, ma senza ordine il che rende malagevole il reperimento, procedendo alla redazione di un indice tematico, che rinvia alle diverse pagine del *liber* in cui vengono trattate le singole

¹⁴ Artifoni, *Retorica e organizzazione* cit., pp., 179-81; M. Giansante, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma 1998, pp. 71-99.

¹⁵ *I Libri Iurium* cit., Introduzione, p. 45.

¹⁶ *I Libri Iurium* cit., vol. I/1, p. 3. Interessante osservare come, esattamente negli stessi anni, anche il secondo cartulario bolognese, il Registro Nuovo (1257), dichiara nel proemio, fra le proprie finalità, quella di prevenire la dispersione dei documenti originali che attestano i diritti del comune: cfr. D. Tura - E. Coser, *I Libri Iurium bolognesi: origini, struttura, aspetti codicologici e paleografici*, in *Cultura cittadina e documentazione: formazione e circolazione di modelli*, atti del convegno di Bologna, 12-13 ottobre 2006, in corso di stampa.

materie¹⁷. L'indice, opera del diligente archivista, viene in seguito premesso al registro e ne diventa un prezioso strumento di corredo. Questo genere di intervento redazionale si perfeziona nelle compilazioni successive. Nel cartulario del 1301, il cosiddetto "Libro A", la materia viene divisa in sei volumi tematici, il cui contenuto viene esposto nel proemio dell'opera¹⁸. Si è dunque rinunciato al criterio che aveva ispirato i primi cartulari, il tentativo di unificare cioè, in un unico volume, la molteplice situazione fisica e logistica dei diritti tramandati, criterio che con lo sviluppo progressivo e inarrestabile dei documenti si era rivelato inattuale. Ma i sei libri del 1301 affrontano anche un altro problema molto grave: la necessità di duplicare la documentazione, per garantirne la conservazione in un periodo politicamente turbolento, che vedeva ricorrenti episodi di disordine, tumulti e incendi dolosi¹⁹. Il pericolo che vada perduta, con i documenti, la memoria dei diritti goduti dalla città, è uno dei temi centrali dell'ampio prologo del 1301, in cui si espongono con chiarezza le finalità politiche e ideologiche della nuova compilazione e la necessità della sua attenta conservazione: i diritti attestati dai documenti costituiscono il giusto compenso della virtù e dell'onestà dei Genovesi antichi e moderni, in un quadro di perfetta continuità storica; la loro conservazione, garantita dalla trasmissione dei documenti stessi alla posterità, ha soprattutto lo scopo di consegnare ai Genovesi futuri (*secutura posteritas*) esempi da imitare di virtù premiata²⁰. La tutela della memoria scritta viene dunque presentata come un contributo decisivo per il felice andamento della vita cittadina, per la prosperità delle future generazioni di Genovesi: ancora una volta, e con maggior enfasi, questa funzione archivistica, nella sua nuova dignità, viene rivendicata come merito specifico dei moderni amministratori, a partire dai podestà di provenienza bolognese; l'importanza politica e ideologica della memoria documentaria e della sua scrupolosa tutela è una conquista dei moderni, anche se, nelle fonti genovesi, la critica rivolta in proposito agli antichi appare piuttosto sfumata.

Non è affatto sfumato, invece, il confronto fra antichi e moderni sul tema memoriale in alcune fonti statutarie bolognesi di ispirazione popolare. Prendiamo le mosse dallo Statuto dei Cambiatori bolognesi del 1245, il cui proemio, opera di Rolandino Passaggeri, si apre con un ampio e ben strutturato riferimento all'età dell'oro²¹. Ne riassumo rapidamente l'assunto generale: la mitica età felice dell'umanità, travolta nel succedersi delle generazioni dal processo di universale decadenza morale, si riattualizza almeno in parte nella società comunale bolognese, in cui le virtù professionali ed etiche dei dominanti certi mercantili e creditizi garantiscono a tutto il consorzio cittadino la tutela di fede e legalità, rendendo possibile in questo modo l'esistenza quasi miracolosa di un'oasi di armoniosa convivenza civile. La parte più politica del proemio, la prima, esprime dunque dei contenuti ideologici molto forti; in quella più tecnica, la seconda, che dichiara metodi, contenuti, finalità dello statuto, si configura anche un interessante confronto fra antichi e moderni, a tutto vantaggio dei secondi. La commissione statutaria, incaricata dalla Società del Cambio, ha proceduto all'esame e all'emendamento degli antichi statuti e alla redazione di nuove norme; dalla complessa operazione ci si attende un adeguato beneficio non solo per i soci ma per l'intera comunità cittadina. Il solco rispetto alla tradizione passata si allarga al momento di descrivere il metodo redazionale: la prima preoccupazione dei nuovi statutieri è stata infatti quella di non seguire in alcun modo l'esempio di predecessori pigri, indolenti, frettolosi, superficiali; al contrario si è affrontato il compito con la massima diligenza e senza fretta, procedendo in primo luogo alla lettura analitica di tutti gli antichi statuti, operazione realizzata dal notaio della società, che li ha letti personalmente alla

¹⁷ *I Libri Iurium* cit., Introduzione, p. 76.

¹⁸ *I Libri Iurium* cit., Introduzione, pp. 119-20, 128.

¹⁹ Anche questa è una preoccupazione condivisa da altre cancellerie comunali: la necessità di triplicare le copie del cartulario, per garantirne meglio la conservazione, viene dichiarata ad esempio nel proemio del Registro Nuovo di Bologna (1257), su cui v. Coser - Tura, *I Libri Iurium* cit.

²⁰ *I Libri Iurium* cit., Introduzione, p. 119.

²¹ *Statuti delle Società* cit., vol. II, pp. 57-60; per un commento dello statuto dei cambiatori si può vedere Giansante, *Retorica e politica* cit., pp. 21-49.

commissione, parola per parola²². Questa analisi rigorosa ha consentito di riscontrare nell'opera degli antichi contenuti riprovevoli in gran numero (*plurima inhonesta*) e disposizioni rozze (*ordinationes incultae*). Difetti gravi dunque, generati dall'imperizia o dall'inerzia dei predecessori, e fonte di numerosi conflitti e contrattempi nei rapporti commerciali e sociali. Alla poca lungimiranza degli antichi si è dovuto rimediare, impiegando molta sapienza, grande previdenza, solenne determinazione. Le virtù dei moderni hanno consentito di realizzare numerosi obiettivi: eliminare contenuti inutili; estirpare gravi errori e vizi formali; risolvere contraddizioni; chiarire oscurità e ambiguità dei testi rendendo le disposizioni agevolmente comprensibili; produrre nuove ed utili disposizioni. Il risultato finale, limpido merito dei moderni, è la nuova legislazione che consentirà il raggiungimento di una piena legalità non solo nei rapporti fra soci del Cambio, ma fra tutti i cittadini bolognesi.

Come accadeva nei processi di rifondazione degli enti monastici, in questo momento ideologicamente forte della storia politica bolognese, che vede delinearsi il sistema di governo del comune di popolo, riecheggia orgogliosa la coscienza di superiorità dei moderni. Quarant'anni più tardi la costruzione di quella struttura politica è ormai compiuta e la legislazione cittadina del 1288 viene a solennizzarla adeguatamente. Vediamo dunque come la più complessa ed evoluta redazione statutaria del periodo comunale bolognese affronta il tema del rapporto fra antichi e moderni. Il mandato di procedere alla nuova redazione statutaria, che sarà poi pubblicata alla fine del 1288, viene formulato in una riformazione del Consiglio del Popolo del 23 aprile 1287²³. Il testo della riformazione riassume i motivi che rendono necessario il provvedimento: lo stato attuale della legislazione bolognese, sia comunale che popolare, è noto a tutti ed è assolutamente deprecabile. In particolare, gli statuti sono dispersi in un numero enorme di volumi, il che rende impossibile controllare tutte le disposizioni; inoltre fra le norme tramandate moltissime sono ripetitive, contraddittorie, inutili, incoerenti, desuete, incomprensibili, indecenti. Da questa situazione di ingovernabilità e inadeguatezza della normativa, del tutto simile a quella descritta dal proemio rolandiniano del 1245, deriva un sostanziale vuoto legislativo, perché, dichiara la riformazione, «è impossibile conoscere le disposizioni, sapere quali vadano osservate e quali abbandonate»²⁴. Per rimediare ai numerosi inconvenienti e pericoli che ogni giorno si verificano in città in conseguenza di ciò, il capitano del popolo ha proposto e il consiglio ha approvato l'incarico da conferirsi ad una nuova commissione statutaria. Quest'ultima dovrà in primo luogo riunire in un solo volume la legislazione dispersa in numerose e ormai ingovernabili sedi. In questo volume si dovranno conservare unicamente le disposizioni necessarie ed utili, provvedendo quindi ad eliminare contraddizioni e norme superflue o sovrabbondanti, chiarendo le oscurità e riordinando, infine, le diverse materie in libri e capitoli coerenti. Trascorso l'anno previsto per l'incarico, l'operazione non era stata completata e una nuova riformazione, datata 21 luglio 1288, prolungava il mandato della commissione recependo i motivi, del tutto comprensibili, del ritardo: i commissari non sono stati in grado di portare a termine l'incarico nel tempo previsto, a causa del gran numero e della confusione estrema dei libri da esaminare e studiare, che si sono rivelati più di 250!²⁵

Alla fine dell'imponente lavoro di esame, emendamento, compilazione di nuovi statuti, i dieci commissari, 4 cambiatori, 2 giuristi e 4 notai, esprimono nel proemio del primo libro un acceso e legittimo orgoglio, ed anche, prevedibilmente, un accentuato senso di superiorità rispetto agli antichi redattori. «Questi nuovi statuti -essi dichiarano- sono stati estratti da immensi e numerosi libri e volumi, in cui giacevano sparsi in modo disordinato, confuso, oscuro...e in cui erano mescolati a leggi inutili, contraddittorie, ripetitive,

²² *Statuti delle Società* cit., vol. II, p. 59.

²³ *Statuti di Bologna* cit., vol. I, pp. XXX-XXXIV.

²⁴ *Statuti di Bologna* cit., vol. I, p. XXXI.

²⁵ *Statuti di Bologna* cit., vol. I, p. XXXV.

sovrabbondanti»²⁶. La situazione di partenza era dunque tale da rendere impossibile non solo conoscere, ma anche trovare le disposizioni; la situazione di arrivo è «questo unico volume, che raccoglie in modo vantaggioso e rapido gli statuti, emendati da vizi di forma e di merito, disposizioni inutili e desuete, adeguati, ove necessario, anche nella leggibilità letteraria...». Si rafforza nei toni, dunque, la dichiarazione di superiorità dei moderni, nel rapporto critico con il patrimonio normativo ereditato dagli antichi, del tutto inadeguato alle nuove esigenze politiche e amministrative.

Come si vede, gli elementi del primato dei moderni sugli antichi, primato legislativo, archivistico, amministrativo, per certi versi più latamente culturale, sono del tutto simili nello statuto dei cambiatori del 1245 ed in quello cittadino del 1288, e sono anche abbastanza vicini a quelli dei precedenti cartulari senesi; rispetto a quelli, forse, lievemente meno ideologici e un po' più tecnici. E comunque, come nei testi senesi ed in quelli genovesi, anche nei bolognesi, l'accentuarsi del confronto con gli antichi e del senso di superiorità dei moderni caratterizza le fasi più forti di passaggio istituzionale, di fondazione o di rifondazione di un ordine politico e sociale nuovo. Nel caso bolognese, poi, la coscienza dei moderni si esprime soprattutto nella descrizione articolata di un passaggio epocale: dal caos della situazione normativa degli antichi, caratterizzata da una pluralità incoerente, al cosmo ordinato dei moderni, in cui il diritto statutario viene riunito in una sola fonte, un unico libro. In esso, le varie disposizioni si articolano e si compongono a descrivere una grande e coerente armonia legislativa, che unisce i vantaggi pratici del rapido reperimento di norme prima sfuggenti, ingovernabili, incoerenti, al valore simbolico di una legislazione unitaria e coerente, espressione in quanto tale dell'unità e armonia del comune e del popolo di Bologna.

²⁶ *Statuti di Bologna* cit., vol. I, p. 5.